



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: YESHÙA
LEZIONE 6

Critica dei passi biblici adottati a sostegno della divinità di Yeshùà

Con ulteriore esame dei passi a sostegno della sua vita preumana

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Pochissimi sono i passi biblici in cui Yeshùà *sembra* essere chiamato Dio.

Il passo più chiaro è ritenuto quello di Gv 20:28. Qui Yeshùà risorto appare all'apostolo Tommaso che esclama: "Mio Signore e mio Dio!" (*TNM*). Va analizzato il contesto: Tommaso era quello che aveva dubitato fortemente della resurrezione di Yeshùà, tanto che aveva dichiarato: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, certamente non crederò" (Gv 20:25, *TNM*). È questo ostinato incredulo che, otto giorni dopo, si trova in casa con gli altri apostoli. Il gruppo lì riunito non aspettava certo Yeshùà, giacché le porte erano chiuse. E Yeshùà, inatteso, "venne, benché le porte fossero serrate, e stette in mezzo a loro" (v 26). Possiamo immaginare lo stupore di Tommaso, ma riusciamo a immaginare la fortissima carica emotiva che dovette provare quando Yeshùà *risorto*, tra i tanti presenti si rivolse *proprio a lui* dicendogli: "Metti il tuo dito qui, e vedi le mie mani, e prendi la tua mano e mettila nel mio fianco"? Fu *in quel momento così carico di emozione* che Tommaso se ne uscì nella sua esclamazione: "Mio Signore e mio Dio!". È la stessa espressione che scappa a molti di noi di fronte a qualcosa d'inatteso e che ci stupisce grandemente.

Tra l'altro, era un'espressione conosciuta anche al di fuori del mondo della fede ebraica. Sono state rinvenute monete su cui Antioco IV Epifanie aveva fatto coniare: "Signore e Dio" per esaltare la propria grandezza.

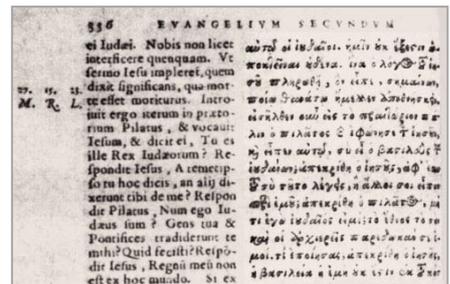
Passi criticamente dubbi

► “Nessuno ha mai visto Dio; un Dio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato” (Gv 1:18). Così traduce la versione cattolica di Garofalo. Anche se questa è la lezione più attestata, non mancano codici con le varianti “unigenito figlio” e “unigenito di Dio”. Se dovessimo guardare allo stile di Giovanni dovremmo preferire “unigenito figlio” che ricorre anche altrove (Gv 3:16,18; 1Gv 4:9). A creare la lezione che ha “unigenito Dio” potrebbe essere stata la confusione fatta dal copista tra lettere greche simili tra loro:

υἱός	θεός
figlio	Dio

Può anche darsi che sulla lezione abbia influito la controversia ariana con la tendenza ad assimilare Yeshùa a Dio. In ogni caso – a prova dell’inattendibilità della lezione - la Bibbia ufficiale della Chiesa Cattolica (della *Conferenza Episcopale Italiana*) ha oggi: “Dio nessuno l'ha mai visto: proprio *il Figlio* unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato”.

► “Dio si è manifestato in carne” (1Tm 3:16, *Textus Receptus*; foto: pag. 336 del primo *Textus Receptus* di Erasmus). Questa lezione non appare in nessun codice unciario (prima mano) anteriore al 9° secolo. È quindi una lezione da scartare, in quanto i codici più importanti hanno “Colui che” invece di “Dio”. Anche qui è sufficiente citare la versione cattolica moderna: “*Egli* si manifestò nella carne”. - *CEI*.



Ci sono poi traduzioni molto dubbie, in cui si gioca con la punteggiatura. Come dovrebbe essere noto, i codici antichi *non segnavano la punteggiatura*: i vocaboli si susseguivano uno attaccato all’altro senza nessuna spaziatura (il materiale su cui scrivevano era prezioso e lo spazio andava quindi risparmiato).

► *Rm 9:5* è uno di quei passi che può essere tradotto diversamente a seconda della punteggiatura *che si mette*. Il brano, letteralmente, è questo:

ἐξ ὧν ὁ χριστὸς τὸ κατὰ σάρκα ὁ ὢν ἐπὶ πάντων θεὸς εὐλογητὸς εἰς τοὺς αἰῶνας ἀμήν
ecs òn o christòs tò katà sàrka o òn epì pànton theòs euloghetòs eis tùs aiònas amèn
 da i quali il Cristo il secondo carne l’essente sopra tutti Dio benedetto nei secoli amen

Messo in un italiano più fluido, ma sempre letterale e senza punteggiatura, suona: “Dai quali [antenati di Israele] [venne] il Cristo secondo la carne colui che è sopra tutti Dio benedetto nei secoli amen”.

Se si mette un punto dopo “carne”, abbiamo: “Dai quali [è venuto] il Cristo secondo la carne. Colui che è sopra tutti, Dio, [sia] benedetto nei secoli, amen”.

Se si mette una virgola dopo “carne”, abbiamo: “Dai quali [è venuto] il Cristo secondo la carne, colui che è sopra tutti Dio benedetto nei secoli, amen”.

Se si mette un punto dopo “tutti”, abbiamo: “Dai quali [è venuto] il Cristo secondo la carne, colui che è sopra tutti. Dio [sia] benedetto nei secoli, amen”.

Questa terza ultima ipotesi non è preferibile: essendo questa una dossologia (una celebrazione) di esultanza semplice, sarebbe stato più logico (conformemente alla lingua greca) avere “benedetto [sia] Dio” che non “Dio [sia] benedetto” che appare nella lezione.

Siccome Paolo (autore della *lettera ai romani*) nelle sue lettere non chiama *mai* Yeshùa Dio, va scartata anche la seconda ipotesi.

Rimane quindi valida la prima ipotesi. Che sia quella giusta lo mostra il contesto stesso: Paolo ha appena detto che Yeshùa viene dalla discendenza degli israeliti, così tanto amati da Dio, “ai quali appartengono l’adozione come figli e la gloria e i patti e l’emanazione della Legge e il sacro servizio e le promesse; ai quali appartengono gli antenati e dai quali [sorse] il Cristo secondo la carne” (vv. 4,5, *TNM*); dopo aver menzionato tutte queste ricchezze che vengono da Dio e che culminano in Yeshùa, irrompe allora in un’esclamazione di gratitudine: “Colui che è sopra tutti, Dio, [sia] benedetto per sempre!”. Che si tratti proprio di un’esclamazione di benedizione rivolta a Dio è confermato poi dalla parola finale: “Amen”.

► Un altro passo controverso è quello di *At* 20:28 che, letto nella versione cattolica della *CEI*, suona: “A pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue”. Dato che chi ha dato il suo sangue è Yeshùa e dato che il sangue è detto “suo” (cioè di Dio), ne verrebbe che Yeshùa è Dio.

La traduzione, però, può essere ben diversa. Vediamo intanto il testo greco:

διὰ τοῦ αἵματος τοῦ ἰδίου
dià tū àimatos tū idiù
per mezzo del sangue del proprio

Il nocciolo della questione sta in quel “del proprio”. In *Rm* 8:32 si trova un’espressione simile: “Colui che non ha fatto risparmio nemmeno **del proprio** figlio”: τοῦ ἰδίου υἱοῦ (*tū idiū yìù*). È noto che nei papiri greci è usato l’epiteto affettuoso “proprio” per indicare una persona molto cara o un parente molto stretto. L’espressione di *Atti* potrebbe quindi significare: *Dio non ha risparmiato “il proprio”, il suo caro, quello che gli era così vicino*. Va poi notato che la lezione “per mezzo del suo proprio sangue” che si trova nei testi bizantini non si trova altrove, per cui è dubbia.

► “Noi siamo nel vero Dio e nel Figlio suo Gesù Cristo: egli è il vero Dio e la vita eterna” (1Gv 5:20, CEI). Altro passo di dubbia traduzione. Quel “noi siamo nel vero Dio” non è così nel testo greco che ha solo “noi siamo nel vero”:

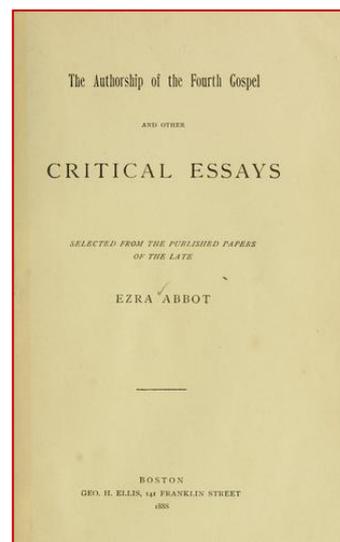
ἐσμεν ἐν τῷ ἀληθινῷ
esmen en tō alethinō
siamo in il vero

Una traduzione conforme al testo greco è: “Noi siamo nel vero attraverso il suo proprio figlio Yeshùa il consacrato. Questo è il vero: Dio e vita eterna”.

► Altro testo controverso: “Nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo” (Tit 2:13, CEI). Il testo greco ha:

τοῦ μεγάλου θεοῦ καὶ σωτήρος ἡμῶν Χριστοῦ Ἰησοῦ
tù megàlu theù kài sotēros emōn Christù Iesù
del grande Dio e salvatore nostro consacrato Yeshùa

L'unico articolo iniziale (“del”), non ripetuto davanti a “salvatore” potrebbe far pensare all'unica persona di Yeshùa che sarebbe così chiamata “grande Dio e salvatore”. Una buona argomentazione contro l'interpretazione suddetta, si trova nell'Appendice 6E della Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture: “Uno studio dettagliato della costruzione di Tit 2:13 si trova in *The Authorship of the Fourth Gospel and Other Critical Essays* [foto], di Ezra Abbot, Boston, 1888, pp. 439-457. A p. 452 di quest'opera si trovano i seguenti commenti: ‘Prendete un esempio dal Nuovo Testamento. In Matt. xxi. 12 leggiamo che Gesù ‘scacciò tutti quelli che



vendevano e compravano nel tempio’, τους πωλουντας και αγοράζοντας [*tous polountas kai agorazontas*]. Nessuno può ragionevolmente supporre che qui siano descritte le stesse persone nell'atto di vendere e di comprare contemporaneamente. In Marco le due categorie sono distinte dall'inserzione di τούς [*tous*] davanti ad αγοράζοντας [*agoràzontas*]; qui è tranquillamente lasciato all'intelligenza del lettore distinguerle. Nel caso in questione [Tit 2:13], l'omissione dell'articolo davanti a σωτηρος [*soteros*] mi sembra non presenti difficoltà, non perché σωτηρος sia sufficientemente determinato dall'aggiunta di ημων [*emon*] (Winer), poiché, dal momento che sia Dio che Cristo sono spesso chiamati “nostro Salvatore”, η δόξα του μεγάλου θεου και σωτηρος ημων [*e doxa tou megalou theou kai soteros emon*], se stesse da solo, si intenderebbe nel modo più naturale come riferito a un solo soggetto, cioè Dio, il Padre; ma l'aggiunta di Ἰησου Χριστου [*Iesou Christou*] a σωτηρος ημων [*soteros emon*]

cambia interamente la cosa, limitando σωτηρος ημων a una persona o essere che, secondo il *consueto uso della lingua* che fa Paolo, è distinto dalla persona o essere che egli designa come ο θεός [*o theòs*], di modo che non c'era bisogno della ripetizione dell'articolo per evitare ambiguità. Così in 2 Tess. i. 12, l'espressione κατα την χάριν του θεου ημων και κυρίου [*kata ten chàrin tou theou emon kai kyriou*] sarebbe naturalmente intesa come riferita a un solo soggetto, e ci vorrebbe l'articolo davanti a κυρίου se se ne intendessero due; ma la semplice aggiunta di 'Ιησου Χριστου a κυρίου rende chiaro il riferimento ai due distinti soggetti senza l'inserzione dell'articolo'. Perciò, in *Tit* 2:13, si parla di due persone distinte, Geova Dio e Gesù Cristo. In tutte le Sacre Scritture non è possibile identificare Geova e Gesù come se fossero la stessa persona”.

Tuttavia, si potrebbe anche pensare a un *atto unico* in cui si manifestano insieme Dio e Yeshùa. L'unicità dell'articolo determinativo vorrebbe appunto sottolineare che i *due* appariranno *simultaneamente* nel giudizio finale. Questa interpretazione si può applicare anche a *2Pt* 1:1: “Una fede preziosa quanto la nostra nella giustizia del nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo”. Questa interpretazione è resa certa da *2Ts* 1:2: “Grazia a voi e pace da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo”: qui è impossibile identificare i due in una sola persona, altrimenti si dovrebbe affermare che il Padre e Yeshùa sarebbero la stessa persona, cosa che è *inequivocabilmente* esclusa in tutte le Scritture Greche. E che porrebbe una grave difficoltà anche alla dottrina della trinità: se il *Padre* e il *Figlio* sono la stessa persona, come si fa ad avere *tre* persone?

► Infine abbiamo il passo di *1Gv* 5:7: “Sono tre che rendono testimonianza in cielo: Il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo: e questi tre sono una cosa sola”. Così si legge nella versione



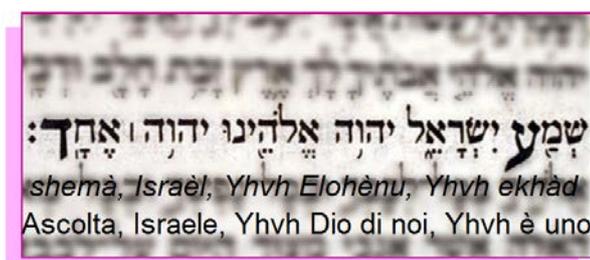
cattolica di Monsignor Antonio Martini (foto). Qui non solo si affermerebbe l'uguaglianza di Yeshùa (“il Verbo”) con Dio, ma addirittura si affermerebbe la trinità (dottrina del tutto estranea alla Scrittura). Riguardo a questo passo F. H. A.

Scrivener, esperto di critica testuale, scrive: “Non esitiamo a dichiarare la nostra convinzione che le parole in questione non furono scritte da S. Giovanni: che furono originariamente introdotte in copie latine in Africa da una glossa marginale, dove erano state collocate come pia e ortodossa annotazione sul v. 8: che dal latino finirono in due o tre tardi codici greci, e da lì nel testo greco stampato, dove non avevano alcun diritto di trovarsi”. — *A Plain Introduction to the Criticism of the New Testament*, Cambridge, 1883, 3^a edizione, pag. 654.

Che questa lezione sia una vera e propria manomissione del testo originale è ormai accertato dai critici. Tanto è vero che oggi la *CEI* (versione ufficiale della Chiesa Cattolica) ha: “Poiché tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre

sono concordi” (1Gv 5:7,8). Dopo “che rendono testimonianza” i mss. corsivi n. 61 (16° secolo) e n. 629 (in latino e greco, 14°-15° secolo) e la *Vg^c* aggiungono le parole: “in cielo, il Padre, la Parola e lo spirito santo; e questi tre sono uno. E tre sono quelli che rendono testimonianza sulla terra”. Ma queste parole sono omesse da κ ABVgSy^{h,p}.

Yeshùa non è Dio. La Bibbia dichiara inequivocabilmente: “Ascolta, Israele: Il Signore [יהוה, *Yhvh*, nel testo ebraico], il nostro Dio, è *l'unico* Signore [יהוה, *Yhvh*]” (Dt 6:4). La “divinità” di Yeshùa è qualcosa di estraneo alla Bibbia: essa appartiene alle religioni, non alla verità della Scrittura.



Uno dei passi più controversi su cui i trinitari basano la divinità di Yeshùa è Gv 1:1, in cui – nella versione della nuova *CEI* – si legge: “In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio”. “Verbo” è l’italianizzazione del latino *verbum*, che significa “parola” (greco *lògos*). Questo passo merita una trattazione a parte ed è stato già considerato nella lezione n. 4, intitolata *Il lògos, la parola*.

Yeshùa ebbe una vita preumana in cielo?

“La vita di colui che divenne Gesù Cristo non ebbe inizio qui sulla terra.” Questo è quello che affermano i Testimoni di Geova, dalla cui letteratura è tratta la citazione (*Perspicacia nello studio delle Scritture*, Volume 1, pag. 1060, alla voce “Gesù Cristo”, alla sottovoce “Esistenza preumana”, Watch Tower Bible and Tract Society of Pennsylvania, 1988; foto). È anche quanto sostengono le Chiese Cristiane di Dio, la Chiesa del Regno di Dio e altri gruppi religiosi che credono in una esistenza spirituale preumana di Yeshùa. Per costoro Yeshùa era la prima delle creature spirituali di Dio: il suo nome preumano sarebbe *Logos* o Parola. I trinitari credono invece che Yeshùa sia esistito da sempre, essendo Dio alla pari del Padre. Per i binitari Yeshùa sarebbe un *secondo* Dio esistito da sempre.



Nella Bibbia, per la verità, ci sono alcuni passi che **sembrano** parlare della preesistenza di Yeshùà. Non ci si può disfare di questi passi affermando semplicemente che siano delle aggiunte ai testi originali per sostenere dottrine tardive. Anche se la dottrina della preesistenza di Yeshùà è in effetti una dottrina tardiva, *quei passi* sono in ogni caso parte della Scrittura.

Proprio perché quei passi sono parte della Bibbia, essi vanno studiati e compresi alla luce della Bibbia stessa. Anche in questo caso si devono evitare i soliti due errori: a) leggere il testo biblico *cercando conferme alle proprie dottrine e al proprio credo religioso*; b) leggere il testo con mentalità occidentale, ignorando del tutto le categorie mentali mediorientali. La Bibbia – parola di Dio ispirata – fu scritta in linguaggio umano, ma non solo: fu scritta da ebrei per gli ebrei nel linguaggio degli ebrei al tempo di quegli ebrei. Se vogliamo davvero capire, dobbiamo mettere da parte le *nostre* concezioni e calarci nella mentalità ebraica. La domanda – irrinunciabile – è sempre la stessa: **come comprendevano gli ebrei quei passi biblici?** Esaminiamo dunque questi passi. Il concetto di preesistenza secondo la Bibbia sarà esaminato nella prossima lezione, la 7, intitolata *La preesistenza di Yeshùà secondo la Bibbia*. Se si ritiene di dover conoscere subito questa categoria del pensiero biblico, si può leggere qui quanto riportato nella lezione 7:

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: YESHÙÀ
LEZIONE 7

La preesistenza di Yeshùà secondo la Bibbia

Il concetto biblico di preesistenza

Per comprendere la preesistenza di Yeshùà è sufficiente richiamarsi ad *altre preesistenze* ammesse facilmente dagli ebrei per alcune realtà importanti. Questa è una di quelle categorie mentali tipiche della cultura mediorientale della Bibbia. Comprendendole con la nostra mentalità occidentale si prendono delle vere e proprie cantonate. Per gli ebrei attribuire la preesistenza a qualcosa era il modo *concreto* per esaltare quella cosa e *metterla in intima connessione con Dio*.

Per i testi biblici è Yeshùà il consacrato **tutto intero** (non solo una parte) che come personaggio *concreto* esisteva sin dalla creazione del mondo ed agiva ancora prima di essere nato. Proprio lui, lo Yeshùà storico nato da una donna ebrea, già vivente presso il Padre, viene in mezzo agli uomini per tornare poi al Padre. Non si tratta di natura divina: la Bibbia sembra parlare piuttosto di un cambiamento di condizione. La sua venuta tra gli uomini appare infatti come una svolta decisiva nel suo destino: il passaggio da uno stato di vita ad un altro. Questo mutamento non è però espresso dalla Bibbia in termini di natura e di persona, ma sembra quasi che non abbia atteso l'incarnazione o il farsi carne per agire nella storia della salvezza. L'impressione è che egli esistette da secoli e secoli prima di manifestarsi agli uomini: viveva presso il Padre, poi viene tra gli uomini e quindi torna al Padre. Teniamo ben presente, per ora, che si tratta dello *Yeshùà storico, uomo, tutto intero*.

Negli scritti di Paolo vi è tutta una serie di testi che attribuiscono a questo **Yeshùà storico**, nato da una donna ebrea, la creazione dell'universo:

“C'è un solo Dio, il Padre, dal quale sono tutte le cose, e noi viviamo per lui, e un solo Signore, Gesù Cristo, mediante il quale sono tutte le cose”.

- 1Cor 8:6.

“Egli è l'immagine del Dio invisibile, il primogenito di ogni creatura; poiché in lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili”. - Col 1:15,16.

“[Yeshùà, il] Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose, mediante il quale ha pure creato i mondi”. - Eb 1:2.

Occorre esaminare per bene questo concetto di preesistenza applicato a Yeshùà, questo preesistere a tutto il creato.

Per iniziare, va notato che le Scritture Greche non affermano che lo Yeshùà preesistente assunse la natura umana. Occorre esaminare **bene** i testi scritturali. Questi parlano piuttosto di una “discesa”, di una “manifestazione”, di una sua “apparizione”.

In Gal 4:4 si legge: “Quando arrivò il pieno limite del tempo, Dio **mandò** il suo Figlio, che nacque da una donna e che nacque sotto la legge” (TNM). Qui non si dice che il Figlio (Yeshùà) fosse la parola o *lògos*: si dice invece che colui che nacque da donna, *questi fu inviato* da Dio (come se già esistesse prima della sua nascita).

Un linguaggio simile lo troviamo in Rm 10:6 in cui Paolo parla di “farne [dal cielo] scendere Cristo” (TNM). Paolo richiama in questo passo Dt 30:12-14 che si riferisce alla *Toràh* divina che non è lontana (in cielo o al di là del mare), ma vive in mezzo agli uomini; così Yeshùà con la sua parola generatrice di fede vive in mezzo ai credenti. Non si riferisce affatto alla sua *parusia* (o venuta) escatologica (riferita cioè agli ultimi tempi), giacché questo “scendere” dal cielo avviene prima del far risalire dal luogo dei morti; deve quindi riferirsi al suo essersi fatto carne.

Secondo Eb 10:5-7 quando Yeshùà “viene nel mondo dice: «Non hai voluto né sacrificio né offerta, ma mi hai preparato un corpo. Non hai approvato olocausti e [offerta] per il peccato». Quindi ho detto: Ecco, io vengo (nel rotolo del libro è scritto di me) per fare, o Dio, la tua volontà” (TNM). È questo il figlio che Dio introduce nel mondo. **Ancora una volta si tratta dello Yeshùà di Nazareth in carne e ossa.**

La sua vita terrena può essere paragonata ad una “apparizione” (greco ἐπιφάνεια, *epifàneia*), tradotto da TNM con “manifestazione del nostro Salvatore, Cristo Gesù” in 2Tm 1:10. “Fu reso manifesto nella carne”. - 1Tm 3:16, TNM.

Per la mente occidentale il concetto sembra chiaro ed è facile trarre conclusioni tanto frettolose quanto errate. Per il lettore con mentalità occidentale la Bibbia starebbe

affermando che Yeshùà viveva in cielo e poi assunse forma umana. Occorre entrare però negli schemi biblici se si vuole comprendere il significato vero. Per ora si è visto che: 1) È lo *Yeshùà in carne e ossa* a preesistere al creato, 2) La sua vita terrena è definita una *manifestazione o apparizione* (greco ἐπιφάνεια, *epifàneia*).

Cambiamento di sostanza o di condizione?

Esaminiamo ora un testo che viene addotto quale prova di un *cambiamento di stato* di Yeshùà. Con questo testo si intenderebbe dimostrare che Yeshùà, prima della nascita, esisteva già come essere spirituale (creato, secondo gli unitari; uguale a Dio, secondo i trinitari e i binitari). Vediamo dunque il testo biblico di *Flp 2:5-8*.

“Cristo Gesù, il quale, benché esistesse nella forma di Dio, non prese in considerazione una rapina, cioè che dovesse essere uguale a Dio. No, ma vuotò se stesso e prese la forma di uno schiavo, divenendo simile agli uomini. Per di più, quando si trovò in figura d'uomo, umiliò se stesso e divenne ubbidiente fino alla morte”. – *TNM*.

Il testo afferma che:

1. Yeshùà esisteva in “forma di Dio”;
2. In questa condizione non pensò di farsi uguale a Dio, cercando di rapinare Dio stesso del suo diritto di essere Dio;
3. Vuotò invece se stesso e prese forma di schiavo, simile a un uomo;
4. In questa condizione umana si umiliò per essere ubbidiente fino alla morte.

Secondo il proprio *punto di vista religioso*, ciascuno legge in modo da trovare conferma al proprio credo.

Ad esempio, un cattolico si aiuta con la sua propria traduzione di questo brano, così: “Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte” (*CEI*). Per cui, per un cattolico, i quattro punti diventano:

1. Yeshùà era di natura divina (era Dio);
2. Questa sua uguaglianza con Dio (essendo lui pure Dio) non la tenne come un tesoro irrinunciabile;
3. Si incarnò invece come uomo;
4. In questa condizione umana si umiliò per essere ubbidiente fino alla morte.

Per un unitario, invece, la conclusione sarebbe questa:

1. Yeshùà era un essere spirituale, la prima delle creazioni di Dio;

2. In questa condizione non pensò di farsi uguale a Dio, cercando di rapinare Dio stesso del suo diritto di essere Dio;
3. Vuotò invece se stesso e prese forma di schiavo, simile a un uomo, accettando di “farsi carne”;
4. In questa condizione umana si umiliò per essere ubbidiente fino alla morte.

In tutti e due i casi si vuol vedere nel testo di *Fip* 2:5-8 la prova della preesistenza di Yeshùà.

L’interpretazione che sostiene la preesistenza di Yeshùà presenta però *diverse difficoltà*. Ecco le principali:

a) In altre parti della Bibbia – più antiche – Yeshùà è presentato come la “manifestazione” che reca la conoscenza di Dio: Yeshùà “è quello che l’ha fatto conoscere” (*Gv* 1:18) ed “è stato manifestato in carne” (*1Tm* 3:16). Qui, invece, - stando alla preesistenza - apparirebbe come lo *svuotamento di Dio*.

b) In tutte le Scritture Greche, *solo in questo passo si accennerebbe* alla decisione di Yeshùà prima della sua esistenza terrestre. *Eb* 10:5 dice: “Entrando nel mondo”. Quando entrò nel mondo? Quando nacque o quando si presentò al mondo con il battesimo? Meglio questa seconda idea: Yeshùà si suppone già esistente con un corpo (il testo dice: “mi hai preparato un corpo”).

c) Lo svuotarsi nel caso presente significherebbe l’eliminazione della divinità per accogliere l’umanità (“servo”).

d) Ci sono grandi difficoltà per evitare (senza riuscirci) la conclusione che l’esaltazione di Yeshùà è uno stato *superiore allo stato precedente* in cui il consacrato sarebbe già stato in forma di divinità. Se fu esaltato dopo, non lo era prima. Se era già Dio come può essere esaltato al di sopra di Dio? E se era già la prima e più importante creatura spirituale al di sopra di tutte, come può essere ulteriormente esaltato?

Se invece si vede in questo passo soltanto un riferimento storico alla *vita terrena di Yeshùà*, tutte queste difficoltà svaniscono di colpo.

Il testo – se lo si legge senza nessuna dottrina religiosa in mente – non dice né che Yeshùà fosse Dio né che esistesse già in cielo come creatura spirituale. Il punto 1. (Yeshùà esisteva “in forma di Dio”) – che trascina gli altri – è la chiave di tutto. Ma quale traduzione preferire? Nessuna delle consuete. Non è meglio affidarsi al testo *originale* greco? Vediamolo:

ὃς ἐν μορφῇ θεοῦ
 os en *morfè* theù
 che in ? di Dio

Ecco dunque la parola controversa: *forma*. O meglio: *morfè* (μορφῇ). Ma questa *morfè* che cos’è? È forse la natura divina di Dio stesso? È forse una forma spirituale di cui sono

fatti anche gli angeli? Nessuna delle due. Non è infatti un'interpretazione religiosa che ce ne può dare il significato, ma la Bibbia stessa. In che modo? Indagando quale parola ebraica c'è dietro quella greca. Com'è già stato fatto osservare, abbiamo un particolare dizionario biblico ebraico-greco privilegiato: è la traduzione greca *LXX* (*Settanta*) delle Scritture Ebraiche, la stessa usata dai discepoli di Yeshùa. Andando a cercare quella parola greca (**μορφή**) nella *LXX* possiamo scoprire la *parola ebraica* che fu tradotta in greco *morfè*; si capirà così cosa significa davvero quella parola che viene tradotta solitamente “forma”.

Questa parola equivale all'ebraico **דמות** (*demùt*) e significa “*immagine*”. Questa parola non è mai usata per indicare sostanza o natura. In *Eb* 1:3 abbiamo: “Egli [Yeshùa] è il riflesso della [sua, di Dio] gloria” (*TNM*), ovvero Yeshùa non ha né la natura né la sostanza di Dio, ma riflette la gloria di Dio.

Traducendo *correttamente morfè* (**μορφή**) con *immagine* (ebraico **דמות**, *demùt*), tutto il passo di *Flp* 2 diventa improvvisamente chiaro. – Foto: *Vocabolario del Nuovo Testamento*, voce **μορφή**.

μορφή (morfè)
forse dalla radice di μέρος (tramite l'idea di adattamento di parti)
IDNT - 4: 742,607
Numero Strong: G3444
sostantivo femminile
1) la forma con cui una persona o cosa colpisce la vista
2) aspetto esteriore

Paolo sta incoraggiando i filippesi a mostrare amore ai fratelli, evitando l'egoismo e assumendo un atteggiamento di modestia; quindi cita loro il massimo esempio, quello di Yeshùa: “Mantenete in voi questa attitudine mentale che fu anche in Cristo Gesù” (v. 5, *TNM*). E cosa fece Yeshùa? Egli, “benché fosse *a immagine* (**μορφή**) di Dio, non prese in considerazione una rapina, cioè che dovesse essere uguale a Dio. No, ma vuotò se stesso e prese la forma di uno schiavo, divenendo simile agli uomini. Per di più, quando si trovò in figura d'uomo, umiliò se stesso e divenne ubbidiente fino alla morte”. - Vv. 5-8.

Paolo sta parlando a degli uomini e cita l'esempio *umano* di Yeshùa. Questi non fece come l'*uomo* Adamo che pensò di farsi uguale a Dio e di rapinarlo così del suo diritto di essere Dio (il diavolo aveva detto ad Eva: “Voi sarete davvero simili a Dio” (*Gn* 3:5, *TNM*)). **Paolo paragona Yeshùa ad Adamo** (*1Cor* 15:45; *Rm* 5:12, sgg.). Adamo era a immagine di Dio (*Gn* 1:26), creato direttamente da Dio; Yeshùa era come Adamo, creato da Dio con la sua nascita verginale. Adamo volle farsi uguale a Dio, credendo alla menzogna del diavolo; Yeshùa non cedette alle tentazioni del diavolo (cfr. le tentazioni in *Mt* 4). Yeshùa non solo è a immagine di Dio, come lo fu Adamo, ma è anche della stessa discendenza di Adamo, “divenendo simile agli uomini”. Qui Paolo, contro la tendenza a fare di Yeshùa un angelo o una “apparenza”, dice che egli ebbe proprio la natura umana e fu proprio simile

agli uomini, della discendenza di Adamo; proprio come Adamo “generò un figlio a sua somiglianza, a sua immagine [ebraico דמות (*demùt*)], e gli mise nome Set” (*Gn 5:3, TNM*), così Yeshùà è anche a immagine dei discendenti di Adamo. Questo **uomo**, Yeshùà, “prese la forma di uno schiavo”, “umiliò se stesso e divenne ubbidiente fino alla morte”; c’è qui un richiamo al “servo di Yhvh” (*Is 53:7*); va notato che il “servo di Yhvh” in *Isaia* è chiamato indifferentemente “servo” (schiavo, cfr. v. 7) e anche “figlio”. Ecco quindi il senso vero del passo, nel suo *parallelismo*:

ADAMO	YESHÙA, SECONDO ADAMO
A immagine di Dio	A immagine di Dio
Pretese di rapinare Dio	Non pretese di rapinare Dio
Pretese di farsi uguale a Dio	Non pretese di farsi uguale a Dio
Era perfettamente uomo	Era perfettamente uomo
Tuttavia, volle elevarsi a Dio	Tuttavia, si abbassò a schiavo
Disubbidendo fino alla morte	Ubbidendo fino alla morte

Il punto di partenza (“benché esistesse in *morfè* di Dio”) non è quindi in cielo, in una vita precedente a quella umana: il punto di partenza è lo Yeshùà **uomo**: benché – come uomo – fosse *a immagine* di Dio (come Adamo). *Proprio per questo* Dio, “per questa stessa ragione Dio lo ha esaltato a una posizione *superiore* e gli ha benignamente dato il nome che è al di sopra di ogni [altro] nome” (*Flp 2:9, TNM*). ‘Dare il nome’, nel linguaggio biblico, significa dare la realtà o la sostanza: la realtà di essere superiore a tutti gli altri esseri, umani o celesti. Dare il nome indica qui dargli il dominio su ogni cosa, “affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio di quelli che sono in cielo e di quelli che sono sulla terra e di quelli che sono sotto il suolo, e ogni lingua confessi apertamente che Gesù Cristo è Signore alla gloria di Dio Padre (vv. 10,11, *TNM*). “Chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato” (*Mt 23:12, TNM*). Si noti la superiorità finale di Dio rispetto a Yeshùà: “Gesù Cristo è Signore **alla gloria di Dio Padre**”.

La domanda spontanea, rivolta ai trinitari e ai binitari, è: ma se Yeshùà era già Dio, come è possibile che sia stato esaltato *ancora di più* e che alla fine Dio gli sia comunque superiore? La stessa domanda va posta a coloro che credono che Yeshùà fosse la prima di tutte le creature spirituali di Dio, il primo anche per importanza: Come è possibile che Yeshùà sia stato “esaltato a una posizione superiore” se già aveva tale posizione?

In questo passo non si parla quindi della preesistenza di Yeshùà alla sua vita terrena, ma solo della missione che Yeshùà ebbe su questa terra e del modo con cui egli ubbidì al Padre, sino alla morte.

Mentre Adamo volle farsi uguale a Dio e così perse ogni suo privilegio, attirando la morte e la rovina su di sé e su tutto il genere umano, Yeshùà - quale secondo Adamo - anche dinanzi alla tentazione satanica, non volle farsi uguale a Dio, ma con la sua ubbidienza, resa eroica con la morte, si meritò la gloria per sé e la salvezza per il genere umano. Tutti lo riconoscano quindi loro sovrano alla gloria di Dio. Adamo *disubbidendo* tentò di farsi uguale a Dio (cfr. *Gn* 3:5): volle divenire uguale a Dio nell'autodeterminarsi, nel conoscere il bene e il male, ma anziché elevarsi a Dio, decadde; Yeshùà, per essere stato ubbidiente, fu posto alla destra di Dio. Yeshùà avrebbe potuto conquistare il mondo senza soffrire (cfr. tentazione satanica); con le sue doti poteva ridurre tutta l'umanità ai suoi piedi; ma questo sarebbe stato un derubare Dio di tale dominio, un farsi uguale a Dio "per rapina". Yeshùà ottenne invece di "sedere alla destra di Dio" e di divenire "il Signore di ogni cosa" con la via dell'umiliazione e della croce su cui fu ucciso. Questo esempio diviene più luminoso per noi; anche noi anziché esaltarci per nostro capriccio, dobbiamo metterci al servizio degli altri. L'esaltazione ci verrà da Dio; chi si esalta sarà abbassato, chi si umilia sarà esaltato. - *Mt* 23:12.

Le espressioni "inviato", "venuto nel mondo", "sceso dal cielo", "venuto dall'alto", "venuto dal cielo"

Nel quarto vangelo (*Gv*) diverse volte Yeshùà è presentato quale *inviato* dal Padre: "Gesù disse loro: «Il mio cibo è far la volontà di colui che mi ha *mandato*»" (4:34); *venuto* nel mondo: "Il Figlio di Dio che doveva *venire* nel mondo" (11:27). *Sceso* dal cielo: "Colui che è *disceso* dal cielo: il Figlio" (3:13); *venuto dall'alto*: "Colui [Yeshùà] che viene *dall'alto* è sopra tutti" (3:31); *venuto dal cielo*: "Colui [Yeshùà] che vien *dal cielo* è sopra tutti". - 3:31.

Al lettore occidentale (che legge *letteralmente*) pare ovvio trarre la semplice conclusione: se Yeshùà è stato "mandato" significa che prima era da qualche altra parte (in cielo) e da lì è stato *mandato* sulla terra; se è "sceso dal cielo" ed è "venuto dal cielo" cosa altro può significare se non che era *in cielo*? Nello stesso modo, essendo "venuto dall'alto", significa che prima era in alto ovvero in cielo. Ma la Bibbia non va semplicemente letta letteralmente: va studiata seriamente. Occorre quindi domandarsi ancora una volta: qual è il senso che *la Bibbia* dà a queste espressioni? Cosa capiva il lettore ebreo con questo modo di parlare ebraico? Indagheremo quindi la Scrittura per capire la Scrittura *con la Scrittura*.

Una prima osservazione, intanto, potrebbe essere questa: non c'è forse una bella differenza tra “venire nel mondo” e “venire al mondo”? Ad esempio, in uno *stesso brano* della Bibbia leggiamo:

“Una donna, quando partorisce, ha dolore, perché la sua ora è arrivata; ma quando ha generato il bambino, non ricorda più la tribolazione a motivo della gioia che un uomo è venuto **al mondo**. [...] Sono uscito dal Padre e sono venuto **nel mondo**”. - Gv 16:21,28, *TNM*.

Semberebbe chiaro: nel primo caso si tratta di un qualsiasi bambino che *viene al mondo*, nel secondo si tratta di Yeshùa che viene *nel mondo*. Non è forse così? No. No, che non lo è. Questa infatti è una *traduzione*. La differenza tra le due espressioni è solo una differenza che *crea* il traduttore. Nel testo originale greco di Gv questa differenza non compare affatto. Nel primo caso (il bambino che nasce) Gv usa l'espressione εἰς τὸν κόσμον (*èis ton kòsmon*). E nel secondo caso (parlando di Yeshùa) usa *la stessa identica espressione*: εἰς τὸν κόσμον (*èis ton kòsmon*). La domanda allora è: perché? Possiamo solo esprimere un dubbio: non sarà forse che la traduzione sia influenzata dal pensiero del traduttore? Al di là delle intenzioni del traduttore, una cosa è e rimane certa: sta di fatto che il testo *originale* greco è esattamente lo stesso nelle due espressioni. Coerentemente si dovrebbe allora tradurre, per assurdo: “A motivo della gioia che un uomo è venuto *nel mondo*”. Ma questo, in italiano, suonerebbe molto strano. Non suona invece strano esprimere in italiano quello che davvero il testo greco dice: “Sono uscito dal Padre e sono venuto al mondo”. Giovanni, in effetti, dice *proprio così*. “Venuto nel mondo” è quindi solo una *traduzione scorretta e tendenziosa*: la traduzione corretta è, come abbiamo visto sul testo greco, “venuto al mondo”.

Rimane comunque quell’“uscito dal Padre”. Cosa significa? Questo ci riporta alle altre espressioni simili: “Inviato”, “sceso dal cielo”, “venuto dall’alto”, “venuto dal cielo”. Esaminiamole dunque *nel contesto della Bibbia*. Nell’esame, per comprendere meglio, si possono separare i vocaboli dai verbi. Alla fine tutto sarà ricomposto e sarà più comprensibile.

Per quanto riguarda i vocaboli abbiamo le espressioni “dal cielo” e “dall’alto”. Ogni studioso competente della Scrittura sa che “cielo” e “alto” sono nella Bibbia anche *sinonimi* di “Dio”. In Lc 15:18, quando il cosiddetto figliol prodigo pensa a cosa dire al padre da cui desidera tornare, prepara così la sua umile argomentazione: “Io mi alzerò e andrò da mio padre, e gli dirò: padre, ho peccato contro *il cielo* e contro di te”; in effetti sta dicendo “contro Dio”, ma questa espressione era troppo forte per un ebreo: come spesso si usava, “Dio” viene sostituito da “cielo”. Allo stesso modo, in Mt 21:25 leggiamo: “Il battesimo di Giovanni, da dove veniva? dal *cielo* o dagli uomini?”; qui è Yeshùa che pone una domanda astuta ai capi dei sacerdoti e, anche qui, “cielo” sostituisce “Dio”.

L'espressione "alto", come è facilmente deducibile, equivale a "cielo". In una stessa frase pronunciata da Yeshùà troviamo questa equivalenza: "Colui che viene *dall'alto* è sopra tutti; colui che viene dalla terra è della terra e parla come uno che è della terra; colui che vien *dal cielo* è sopra tutti" (Gv 3:31). Questa equivalenza è così vera che in Gv 19:11 - dove si legge: "Non avresti contro di me nessuna autorità se non ti fosse stata concessa *dall'alto*" (TNM) – altri manoscritti hanno "dal cielo". La "sapienza dall'alto" in Gc 3:15,17 è la stessa che Paolo chiama "sapienza di Dio" (1Cor 2:7). "Dal cielo" e "dall'alto" significa quindi "da Dio". Il cielo si trova, dal punto di osservazione dell'uomo sulla terra, in alto. E il cielo è *idealmente* la dimora di Dio. Ma non si tratta del cielo fisico; Dio non abita nel cielo fisico: "I cieli e i cieli dei cieli non ti possono contenere" (1Re 8:27). Quando quindi leggiamo che Yeshùà viene "dall'alto" o viene "dal cielo" non dobbiamo intenderlo alla lettera, in modo occidentale, ma dobbiamo intendere che viene "da Dio".

Esaminiamo ora i verbi. Non dice la Scrittura che Yeshùà è *disceso* dal cielo (Gv 3:13)? Intanto abbiamo compreso che "disceso dal cielo" significa 'disceso *da Dio*'. In quanto al verbo "scendere" o "discendere" è solo ovvio che parlando di cielo (che, osservandolo, è in alto) si usi l'espressione "scendere". Ma si tratta di una discesa letterale? Esaminiamo. In Gv 6:38 Yeshùà afferma: "Sono disceso dal cielo". Questa frase egli la dice nel contesto del suo discorso sul "pane della vita". Yeshùà aveva infatti affermato: "Il pane di Dio è quello che scende dal cielo" (v. 33), poi aveva dichiarato: "Io sono il pane della vita" (v. 35) e, infine: "Sono disceso dal cielo" (v. 38). Il discorso di Yeshùà è in risposta alla incredulità della folla che, richiamandosi alla manna o "pane venuto dal cielo", gli chiedeva un miracolo: "Quale segno miracoloso fai, dunque, perché lo vediamo e ti crediamo? Che operi? I nostri padri mangiarono la manna nel deserto, come è scritto: *Egli diede loro da mangiare del pane venuto dal cielo*" (vv. 30,31). È a questo punto che Yeshùà dice loro che il vero pane sceso dal cielo è lui. Che il scendere dal cielo non sia letterale è provato dal paragone con la manna. Sebbene la manna venga definita "pane venuto *dal cielo*", essa in effetti non cadde dal cielo come cade la pioggia o la neve: "Quando lo strato di rugiada fu sparito, ecco sulla superficie del deserto una cosa minuta, tonda, minuta come brina sulla terra. I figli d'Israele, quando l'ebbero vista, si dissero l'un l'altro: «Che cos'è?» perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: «Questo è il pane che il Signore vi dà da mangiare»". - Es 16:14,15.

La manna dunque non cadeva dal cielo, ma compariva sul terreno dopo l'evaporazione di uno strato di rugiada formatosi la mattina. Ancora una volta, se comprendiamo che "cielo" è sinonimo di "Dio", tutto è chiaro: il "pane venuto *dal cielo*" era 'pane venuto *da Dio*'. Trattandosi di cielo il verbo usato è ovviamente "scendere", anche se altrove si usa "venire

da” (e proprio ciò dimostra ulteriormente che non si tratta di discesa letterale). Così è per “la saggezza che *scende* dall'alto” (Gc 3:15; cfr. col “viene” del v. 17). Come la manna non scese letteralmente dal cielo ma fu prodotta sulla terra per volontà di Dio e come la saggezza divina non scende fisicamente dal cielo, così Yeshùà non scese letteralmente dal cielo ma fu fatto nascere sulla terra per volere di Dio. Detto con linguaggio biblico: scendeva dal cielo ovvero *veniva da Dio*.

Che dire del verbo “venire” riferito a Yeshùà? Giovanni il battezzatore manda a domandare a Yeshùà: “Sei tu colui che deve *venire*, o dobbiamo aspettare un altro?” (Mt 11:3). “Venire” implica forse che egli venne fisicamente *da cielo*? Per comprendere il senso di quel “venire” non occorre argomentare teologicamente per forzare un pensiero religioso dettato da un dogma religioso: è sufficiente esaminare nella Scrittura l’uso del verbo “venire”. In Gn 49:10 si parla della *venuta* del messia: “Lo scettro non sarà rimosso da Giuda, né sarà allontanato il bastone del comando dai suoi piedi, finché *venga* colui al quale esso appartiene e a cui ubbidiranno i popoli”. E, sempre parlando del messia, Mal 3:1 afferma. “Ecco, *verrà* certamente” (TNM). “Venire” non va inteso come ‘venire da’ nel senso di venire chissà da dove: significa arrivare, apparire, *presentarsi*. Yeshùà è *venuto* nello stesso modo in cui Giovanni il battezzatore era *venuto*: “È *venuto* Giovanni, che non mangia e non beve, e dicono: «Ha un demonio!». È *venuto* il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono [...]” (Mt 11:18,19). “Venire” significa giungere, arrivare, *presentarsi* (esattamente come nella lingua italiana): “Non pensate che io sia *venuto* per abolire la legge o i profeti; io sono *venuto* non per abolire ma per portare a compimento” (Mt 5:17). *Non pensate che mi sia presentato per*, è questo il senso. Proprio come è questo il senso che i demòni danno a quel verbo quando protestano con Yeshùà: “Sei *venuto* qua prima del tempo a tormentarci?” (Mt 8:29), ovvero: *Ti sei presentato qua per?*

Il significato di presentarsi è insisto anche nell’espressione attribuita a Yeshùà da Eb 10:9: “Ecco, *vengo* per fare la tua volontà”. Non dimentichiamo infatti che quella espressione è presa da Sl 40:7 in cui è Davide che si offre a Dio e dichiara: “Ho detto: «Ecco, io *vengo!*»” ovvero ‘ecco, mi presento a te!’. Nessuno certo pensa che Davide venisse fisicamente dal cielo.

“Venire” non significa venire da un mondo spirituale. Perfino quando i discepoli di Yeshùà, riferendosi al profeta Elia morto più di 900 anni prima, gli domandano: “Perché dunque gli scribi dicono che prima deve *venire* Elia?” (Mt 17:10), perfino in questo caso “venire” non significa arrivare da un mondo spirituale. Yeshùà infatti risponde: “Certo, Elia deve *venire* e ristabilire ogni cosa. Ma io vi dico: Elia è *già venuto* e non l'hanno riconosciuto” (vv. 11,12).

“Allora i discepoli capirono che egli aveva parlato loro di Giovanni il battista” (v. 13). La “*venuta*” di Elia era stata profetizzata: “Ecco, io vi mando il profeta Elia” (*Mal* 4:5). Non si tratta di una “*venuta*” da un altro mondo, ma solo di un presentarsi alla società da parte di una persona normalmente nata; del battezzatore infatti Yeshùà dice: “Se lo volete accettare, egli è l’Elia che doveva *venire*”. - *Mt* 11:14.

“Venire” non significa ovviamente solo presentarsi; può significare – proprio come in italiano – venire da un certo posto. Ma tale posto è stabilito dalla logica del contesto.

Ad esempio, “venire” può significare ‘venire dal posto in cui si è nati’. Ad Erode che si informa su dove doveva nascere il messia, gli scribi dicono: “In Betlemme di Giudea”. Ma poi Yeshùà “venne ad abitare in una città detta Nazaret, affinché si adempisse quello che era stato detto dai profeti, che egli sarebbe stato chiamato Nazareno” (*Mt* 2:23). Molti giudei, non sapendo che Yeshùà era davvero nato a Betlemme e credendo che egli fosse di Nazaret in Galilea, commentano: “Ma è forse dalla Galilea che *viene* il Cristo?” (*Gv* 7:41). E Natanaele, uno zelante israelita, domanda ironicamente: “Può forse venir qualcosa di buono da Nazaret?” (*Gv* 1:46). Qui vediamo che ‘venire da’ significa ‘nascere a’.

“Venire” può significare essere presente, attuarsi: “Venga il tuo regno” (*Lc* 11:2) significa: ‘il tuo regno sia presente, si attui’.

Paolo non dà un significato particolare al *venire* del messia: “Giovanni battezzò con il battesimo di ravvedimento, dicendo al popolo di credere in colui che *veniva* dopo di lui, cioè, in Gesù” (*At* 19:4). Come era *venuto* Giovanni, così era *venuto* Yeshùà dopo di lui: la differenza notevole stava nella loro persona, non nel loro venire.

Verbo “mandare”. Questo verbo sottolinea che la persona che *viene* da parte di Dio non viene o non si presenta per propria decisione, ma è appunto *mandata* da Dio. Riceve insomma un incarico da Dio. La mente che legge la Bibbia con la propria credenza religiosa già in testa può essere a volte confusa. Può accadere che leggendo *Gv* 1 avvenga qualcosa di simile: “Vi fu un uomo *mandato* da Dio” (v. 6), e la mente pensa: Si parla di “Gesù” che è *mandato nel mondo*, ma subito dopo si ha una smentita: “il cui nome era Giovanni” (v.6), e subito la mente corregge il pensiero errato; poi legge ancora che quel Giovanni “*venne* come testimone per rendere testimonianza alla luce” (v. 7) e la mente non interpreta più quel “*venne*” come se si trattasse di un venire dal cielo sulla terra: si parla di Giovanni, infatti; la mente religiosa però non registra che quel “mandato” e quel “*venne*” non hanno nulla a che fare con l’essere mandato dal cielo alla terra, e così non impara nulla sul senso comune di quei verbi; quando poi, poco dopo, legge che “la vera luce che illumina ogni uomo stava *venendo* nel mondo” (v. 9), la mente riprende a inquadrare quel ‘venire’ nelle proprie

categorie religiose di ‘venire da un mondo invisibile’; forse tende anche a ignorare che quel “egli era nel mondo” (v. 10) riferito a Yeshùà indica chiaramente che egli era *già* nel mondo ovvero era già nato e che quindi il suo “venire” significa in effetti il suo presentarsi pubblicamente; e infine leggerà ancora quel “è venuto in casa sua” (v. 11) come una conferma che Yeshùà è venuto letteralmente dal cielo sulla terra.

“Venire da Dio” significa essere mandati da Dio, ricevere un incarico da Dio, presentarsi a suo nome, avere la sua approvazione. È con questo senso che Nicodemo riconosce a Yeshùà: “Rabbì, noi sappiamo che tu sei un dottore *venuto da Dio*” (Gv 3:2). Qui Nicodemo definisce Yeshùà “*un dottore*” ovvero uno dei dottori e lo include nella categoria dei ‘dottori venuti da Dio’; con questa espressione non si voleva certo intendere che essi esistessero prima in cielo e poi fossero venuti sulla terra: l’espressione ebraica “venuto da Dio” indicava l’averne l’approvazione e il mandato divini.

Yeshùà non venne da un mondo spirituale in cui già esisteva. Di lui la Bibbia aveva profetizzato: “Dal tuo proprio mezzo, *dai tuoi fratelli*, Geova [*yhvh* nel testo] tuo Dio susciterà per te *un profeta come me* — lui dovrete ascoltare” (Dt 18:15); qui è Mosè che parla, e profetizza due aspetti circa il messia futuro, Yeshùà il consacrato: 1. Egli sarebbe nato come israelita tra israeliti, 2. Sarebbe stato un profeta, un profeta come Mosè. Ma c’è di più. Dio stesso conferma le parole ispirate di Mosè e garantisce: “Susciterò per loro di mezzo ai loro fratelli un profeta come te; e in realtà metterò le mie parole nella sua bocca, ed egli certamente pronuncerà loro tutto ciò che io gli comanderò” (Dt 18:18). È chiaro: Dio avrebbe fatto in modo di far nascere tra gli israeliti un uomo particolare che avrebbe dovuto essere profeta come Mosè e che avrebbe proferito tutto quello che gli avrebbe comandato.

Attraverso Yeshùà

Desideriamo ora riprendere tre passi già citati:

“C’è un solo Dio, il Padre, dal quale sono tutte le cose, e noi viviamo per lui, e un solo Signore, Gesù Cristo, mediante il quale sono tutte le cose”. - *1Cor* 8:6.

“Egli è l’immagine del Dio invisibile, il primogenito di ogni creatura; poiché in lui sono state create tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili”. - *Col* 1:15,16.

“[Yeshùà, il] Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose, mediante il quale ha pure creato i mondi”. - *Eb* 1:2.

In 1Cor 8:6 l'espressione "mediante il quale" potrebbe far pensare a Yeshùà come mediatore o artefice della creazione. Non è così, perché il testo dice chiaramente: "C'è un solo Dio, il Padre, **dal quale** sono tutte le cose". È Dio e solo Dio il creatore. Il senso di quel "mediante" (greco δία, *dià*) è ben espresso dalla traduzione che ne fa il *Nuovo Testamento Interlineare* (Edizioni San Paolo): "Per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi per lui; e un solo Signore, Gesù Cristo, *in virtù del quale* sono tutte le cose e noi grazie a lui" (il corsivo è nostro). Nel caso di Dio si ha ἐξ (*ecs*), "da"; nel caso di Yeshùà, δία (*dià*), "attraverso".

Nel passo di *Col* troviamo l'espressione "in lui", cioè in Yeshùà. Non implica il suo creare, perché si dice che Yeshùà stesso è una "creatura" e si dice che "tutte le cose" che "sono state create" sono "le cose che sono nei cieli e sulla terra" (già creati).

Nel passo di *Eb* si dice che Yeshùà è "erede di tutte le cose". Come potrebbe essere erede di ciò che lui stesso avrebbe creato? La creazione è di Dio e Yeshùà la eredita. Si noti: "Che egli [Dio] *ha costituito* erede di tutte le cose". È Dio che lo *ha costituito* erede in virtù della sua ubbidienza fino alla morte. "Tu hai amato la giustizia e hai odiato l'iniquità; perciò Dio, il tuo Dio, ti ha unto con olio di letizia". – V. 9.

Desideriamo ora richiamare l'attenzione su come i convincimenti religiosi condizionino i traduttori. Si prenda *Col* 1:15-17 nella versione di *TNM*: "Egli è l'immagine dell'invisibile Iddio, il primogenito di tutta la creazione; perché *per mezzo di lui* tutte le [altre] cose furono create nei cieli e sulla terra, le cose visibili e le cose invisibili, siano essi troni o signorie o governi o autorità. Tutte le [altre] cose sono state create *per mezzo di lui* e per lui. Ed egli è prima di tutte le [altre] cose e *per mezzo di lui* tutte le [altre] cose furono fatte esistere". Si noti ora in particolare quel "per mezzo di lui" (che il testo riferisce a Yeshùà), che nel passo compare per ben tre volte. L'ignaro lettore non può far altro che desumere che Yeshùà fu il *mezzo* o lo strumento della creazione. Eppure la Bibbia dice chiaramente che "in principio **Dio** creò" (*Gn* 1:1). Il fatto è che il passo paolino non dice affatto "per mezzo" di Yeshùà, ma ἐν (*en*), "in" Yeshùà. La preposizione ἐν (*en*), "in", compare la prima e la terza volta nel brano. La seconda volta il greco ha invece δι'αὐτοῦ καὶ εἰς αὐτὸν (*di'autù kài èis autòn*): "in virtù di lui e per lui". Paolo sta dicendo qui che tutta la creazione è stata fatta da Dio per Yeshùà.

Il senso che può assumere la preposizione greca δία (*dià*), "attraverso", è ben illustrato dal passo di *1Tm* 2:15: "Essa [la donna] sarà tenuta in salvo *per mezzo* [δία (*dià*)] del parto" (*TNM*). *NR* traduce così: "Sarà salvata partorendo figli". Non è il parto che salva la donna, infatti una donna può morire proprio partorendo. È invece la donna che viene salvata perché

possa partorire e perpetuare la specie umana. Nello stesso modo, tutta la creazione non fu fatta *da* Yeshùà, ma *per* Yeshùà.

Si noti anche *Eb* 7:9: “*Per mezzo* [διό (*dià*)] di Abraamo anche Levi che riceve le decime ha pagato le decime” (*TNM*). Levi, terzo figlio di Giacobbe e quindi pronipote di Abraamo, non poteva certo aver pagato letteralmente le decime impiegando come intermediario Abraamo, che era il nonno di suo padre, ormai morto da tempo. L'autore di *Eb*, infatti, premette: “Se posso usare l'espressione” (v. 9); poi spiega: “Poiché [Levi] era ancora nei lombi del suo antenato [Abraamo] quando Melchisedec [che ricevette un decimo del bottino da Abraamo] lo incontrò”. Virtualmente, Levi pagò in virtù di Abraamo, sebbene Levi non fosse ancora nato. Similmente, tutta la creazione fu fatta da Dio in virtù di Yeshùà, sebbene Yeshùà non fosse ancora nato.